

Relativismo, nichilismo e legge naturale universale



Laura Boccenti

*docente di Storia e Filosofia al Liceo Classico "Monforte" di Milano,
curatrice della sezione "Fides et Ratio" per la rivista Il Timone*

giovedì 8 febbraio 2007

Vorrei iniziare con la definizione dei termini. Cosa intendiamo per relativismo, nichilismo, legge naturale? Da un certo punto di vista, soprattutto rispetto alla legge naturale, già chiarire il significato lessicale è l'obiettivo essenziale da raggiungere, perché intorno alla legge naturale e al suo significato ci sono molti equivoci.

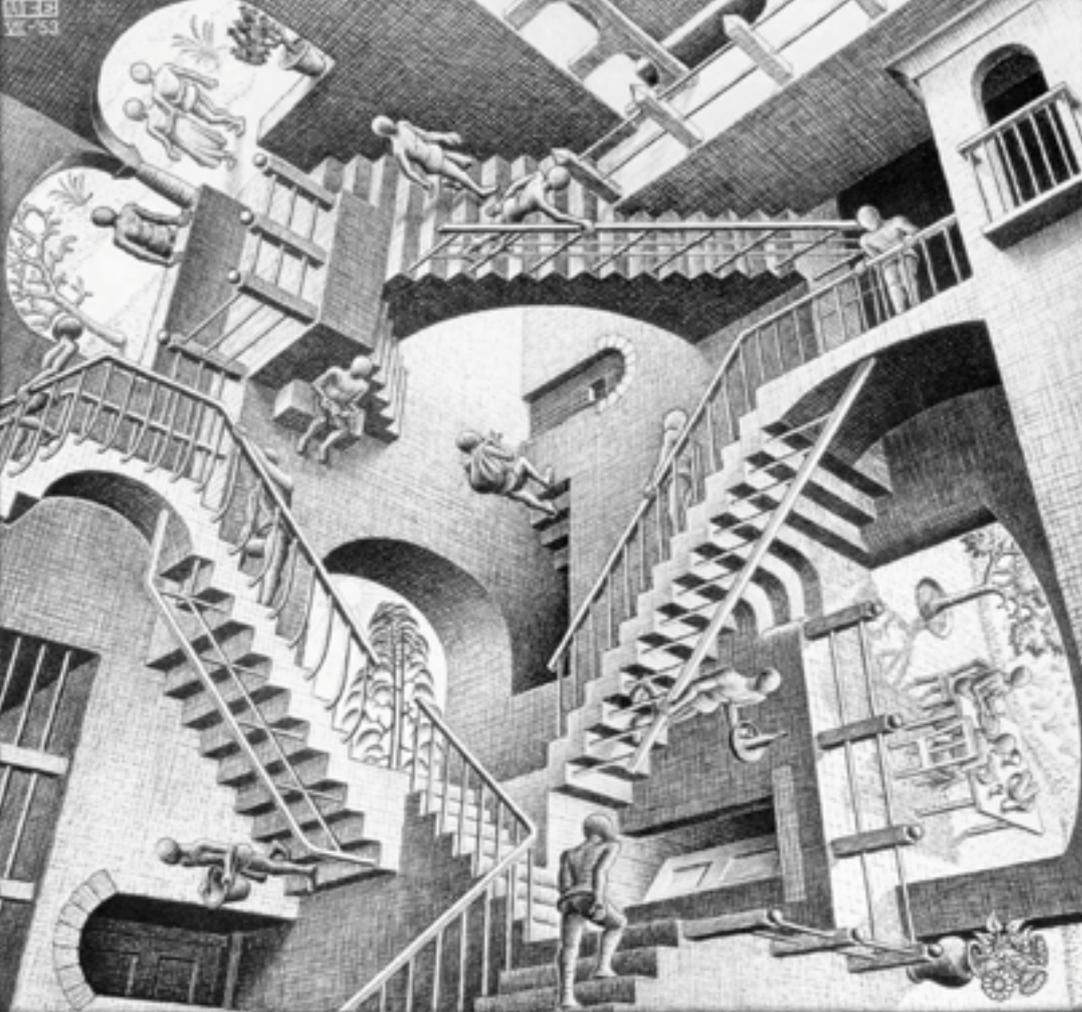
Definizione del termine "relativismo"

Che cosa intendiamo per relativismo? Normalmente ci riferiamo alla posizione di chi sostiene che l'uomo non può conoscere delle verità assolute, che ogni verità è sempre e solo un punto di vista parziale e soggettivo. Oppure anche, per relativismo, si intende che qualsiasi affermazione intorno alle cose è relativa, dipende totalmente dalla cultura, dal momento, dalla storia all'interno della quale una persona è collocata.

Vorrei immediatamente fare una distinzione fondamentale tra relativismo e relatività della conoscenza. La conoscenza dell'uomo è relativa e finita, perché il suo intelletto è limitato e non può avere una conoscenza assoluta della realtà. Ciò non toglie che l'uomo possa avere una conoscenza relativa, non relativistica. Il relativismo assolutizza un aspetto della conoscenza umana che è quello della soggettività. La conoscenza è relativa, ma è relativa rispetto a un oggetto dato, che relativo non è. Il contenuto della conoscenza non è posto dall'intelletto dell'uomo, ma è trovato dall'intelletto dell'uomo. La possibilità di una conoscenza universale non risiede nelle capacità del singolo, quanto nella struttura dell'essere che viene conosciuto. Questo è un bicchiere per tutti noi. La verità sta nell'oggetto.

Molte volte coloro che sostengono il relativismo dicono che chi afferma che la verità è conoscibile ha pretese totalitarie, perché dall'affermazione "è possibile conoscere la verità" all'imposizione della verità, il passo è brevissimo. Non cadiamo in questo equivoco: la relatività della conoscenza umana e quindi la sua perfeibilità, sono ovvie. Si possono sempre aumentare le conoscenze intorno a una determinata cosa, ma la natura della cosa conosciuta non muta. Immaginiamo di avere qui un cane, un bambino, il padrone del cane e un veterinario. Tutti conoscono la stessa realtà, ma il grado di perfezione della conoscenza di quella realtà muta. Il bambino vede un animale a quattro zampe che abbaia, il padrone del cane lo conoscerà in tutte le sue caratteristiche, il veterinario saprà tutto sulla sua fisiologia. Sono conoscenze contraddittorie? No, affatto. In che cosa si incontrano? "In re", nella cosa che viene conosciuta. Allora il problema diventa: l'uomo è capace di conoscere la verità della cosa?

La risposta a questo quesito ci consentirà di porre quello successivo. Come posso io sapere che cosa è giusto e cosa è sbagliato rispetto alla verità conosciuta? La prima nozione che dobbiamo avere chiara è che il relativismo è una posizione ideologica. Afferma come verità assoluta che non si può conoscere la verità e in ciò si contraddice. Al contrario la relatività della conoscenza è fondata sul riconoscimento della finitezza dell'intelletto umano, per cui la conoscenza dell'uomo è perfeibile, ma è una conoscenza di qualcosa che è dato. Anche la ragione dell'uomo è già data. L'uomo la trova già posta, con certe caratteristiche, così come si trova un corpo una certa struttura, con due occhi, due braccia...



M. Escher

essere opinioni così diverse. La diversità non sta tanto nella buona o nella cattiva fede, cosa che non può essere misurata, ma nella cultura. Quale idea di ragione hai? La ragione accede o non accede al significato dell'essere, al *che cos'è* della realtà che ti trovi di fronte? Quando si comincia a definire la natura umana, la persona umana e quello che deriva da questo essere persona, si innescano conflitti non di poco conto.

Ripeto, il problema è culturale. Nel bellissimo discorso che ha tenuto a Ratisbona, il Papa Benedetto XVI individua, all'interno del percorso di secolarizzazione, che lui chiama di de-ellenizzazione,

tre tappe ben precise, che hanno in comune la negazione della capacità della ragione di accedere al senso dell'essere e a fondamento c'è l'idea che il cosmo non è cosmo, ma caos.

Definizione del termine "nichilismo"

Con nichilismo, cosa intendiamo? Possiamo innanzitutto distinguere diverse accezioni di nichilismo. Quello ontologico afferma che l'essere non c'è e la realtà non esiste. Il nichilismo gnoseologico, strettamente legato al soggettivismo, dice che non sappiamo se l'essere c'è o non c'è, ma, in ogni caso, non possiamo conoscerlo. Ma, se non posso conoscere la realtà, quello che dico sulle cose è solo quello che penso, è la mia opinione.

Infine il nichilismo etico. Siccome la realtà non si sa se c'è o non c'è, e comunque non è conoscibile, come faccio a sapere che cosa è bene e che cosa è male? Rispetto a che cosa? Bene e male possono essere delle nozioni con dei connotati chiari? Questo bene e questo male possono essere condivisi da tutti su una base oggettiva? Altrimenti l'alternativa è che non esiste la giustizia, ma la legalità. Quello che è bene o quello che è male lo è su una base puramente convenzionale. E che cosa legittimerebbe una convenzione legale, un legalismo slegato dalla giustizia? E' proprio il fatto che io non posso accedere alla conoscenza di quello che è vero e quindi giusto.

Questo problema è fondamentale. Posso conoscere la natura dell'uomo? Se sì, avvio un discorso; se no, ne parte un altro. Con ciò riusciamo a capire come anche in casa cattolica ci possano

Dubbio, fede e ragione

Il rifiuto della verità come possibilità del pensiero si è espresso già anticamente nel relativismo di Protagora, nel nichilismo di Gorgia e nello scetticismo. Chi è lo scettico? Colui che dubita. Quante volte abbiamo sentito dire che compito fondamentale della ragione è mettere in dubbio ogni cosa, essere in ricerca? Anche solo dal punto di vista del buonsenso è curioso, perché normalmente, quando uno cerca, cerca per trovare, non cerca per cercare. Non voglio dire che non si debba dubitare. Ma quali sono i limiti di questo dubbio? E' legittimo un dubbio come quello che propone Cartesio, il dubbio come metodo, il dubbio iperbolico, il dubitare di qualsiasi conoscenza? E' conforme alla struttura ontologica dell'uomo? Evidentemente no, perché, per poter dubitare, l'uomo deve esistere come dubitante, come condizione di possibilità dell'esistenza della domanda. E' legittimo che questa domanda si rivolga non per conoscere, ma per dubitare della legittimità e della fondatezza della struttura che la pone? E' un serpente che si morde la coda.

Il prof. Cacciari afferma che la vera fede è l'espressione di un dubbio angoscioso e continuo. Per me la fede che cos'è? Come è nata in me? Il dubbio mi fa dubitare. La fede nasce invece da un incontro reale con una Persona. Tu credi in qualcuno che ti dice: "Io sono il Cristo, il Figlio di Dio" Quando si assume l'atteggiamento dubitante e lo si applica al rapporto fede - ragione, nasce necessariamente il fideismo, perché la sfiducia nella ragione porta a fidarsi solo della rivelazione. Sembrerebbe un atteggiamento molto spirituale e positivo: mi fido solo della Parola di Dio, ma non si riflette a sufficienza sul fatto che l'ascolto e l'accoglienza della verità rivelata è impossibile senza una ragione che l'ascolti e la colga.

Il "senso comune"

C'è sempre una ragione, cioè una coscienza che capisce quello che viene detto e che, con un giudizio, dà l'assenso e fa proprio quello che viene detto. Ci sono delle certezze previe. La rivelazione non si può raccontare a un bambino appena nato. Questo bambino prima ha bisogno di costituire la propria umanità mediante le certezze, che molto bene un grande filosofo nostro contemporaneo, don Antonio Livi, chiama "le certezze del senso comune", che sono quelle verità, quelle nozioni prime che l'uomo coglie dalla realtà quando apre gli occhi sul mondo. Un bimbo che nasce, pur non essendo ancora in grado di formulare concetti, coglie una nozione fondamentale: c'è qualcosa che è altro da me. Poi comincia a vedere che ci sono delle cose che accadono, delle azioni di cui è responsabile e altre di cui non è responsabile. Le nozioni del senso comune sono che c'è la realtà con un suo funzionamento, dei soggetti, degli avvenimenti, c'è una "ratio".

Queste certezze previe, che costituiscono il senso comune, sono la condizione per l'ascolto della rivelazione. Giovanni Paolo II diceva che la fede e la ragione sono due ali che devono volare insieme, per non cadere nel razionalismo o nel fideismo.

Cartesio e la demolizione del senso comune

Il relativismo moderno, accennavo prima molto velocemente, ha inizio con la decisione di Cartesio di negare valore e verità al senso comune. Perché? Qual è la premessa del senso comune? C'è la realtà, ci sono io, ci sono delle azioni di cui io sono responsabile, cioè sono libero. Qual è la condizione? La condizione è che io come persona

esisto con una struttura ontologica, cioè con un essere che mi sono trovato. Fin da piccolo comincio ad avere un rapporto con il mondo grazie a questa porta che è costituita dal mio corpo, dai miei sensi.

Cartesio cosa fa? Con il dubbio metodico getta il sospetto sulla sensibilità dicendo: "Se i sensi mi ingannassero sempre?" Se così fosse non potrei conoscere nulla, perché non ho un altro accesso alla realtà e non sono io che pongo le modalità del mio rapporto con la realtà, le trovo già poste. Su questo ha scritto una pagina molto bella e chiara Giovanni Paolo II nel suo ultimo libro "Memoria e identità". Nel I capitolo, descrivendo questo percorso, dice appunto quanto Cartesio sia stato un punto di svolta fondamentale nel pensiero moderno. L'uomo occidentale, quando pronunciava la parola "verità", a cosa pensava prima di Cartesio? All'essere della cosa. La verità, prima di essere ciò che io penso è che cosa la cosa è in sé, che io la pensi o che io non la pensi

Dopo la svolta del soggettivismo cartesiano, quando in occidente si dice la parola "verità" ci si domanda immediatamente se quello che si sta pensando sia vero oppure no. La verità viene intesa innanzitutto come pensato, non la verità come l'essere della realtà. Come posso dire che il mio pensato è più giusto del pensato di qualcun altro? Ma il fondamento della verità non è quello



che io penso, è l'essere della cosa. Questo è un punto che noi dobbiamo riguadagnare per dare fondamento all'etica.

Il "pensiero debole"

E' significativo il pensiero di Gianni Vattimo, l'autore della definizione - che ha avuto molta fortuna - di pensiero debole. Che cos'è? E' un pensiero che ha il progetto di liberare la filosofia dalla pretesa del fondamento. Quello che rimane è una sorta di pensiero narrante, poetante, una pietas nei confronti del frammento, della piccola cosa detta. Vattimo non vuole identificare la propria filosofia con il relativismo scettico. Ne parla come di una ontologia debole, ma alla fine, non avendo un fondamento, diventa per forza di cose un relativismo.

Ma non c'è soltanto Vattimo. In casa cattolica, e mi sembra importante esaminare queste posizioni, c'è Dario Antiseri, che pure è un pensatore di grande spessore, estremamente interessante per alcuni aspetti. E' convinto che la filosofia realista non sia fondabile, che non sia possibile conoscere la verità dell'essere e tanto meno, di conseguenza, ciò che è bene, perché questo viene in qualche modo dedotto da ciò che è vero. Questa sua analisi - in cui nega la possibilità di fondazione - si può trovare in un intervento che è stato pubblicato dalla rivista "Vita e pensiero" dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (n. 5 anno 2005).

Confutazione della tesi di Dario Antiseri



Antiseri sostiene tesi favorevoli al relativismo e al nichilismo. Afferma che ciò che è vero non può essere conosciuto con la ragione e ciò che è bene dipende dalle scelte della coscienza di ogni singola persona. Tu non puoi dire che questa cosa è buona o cattiva, perché non puoi conoscere la verità dell'essere.

Non è così! Prendiamo un essere umano:
- la natura umana è razionale, pertanto dico che è bene per l'uomo conoscere la verità;
- dico che nella natura dell'uomo ci sono gli affetti, quindi deve far parte dell'educazione dell'uomo l'educazione dell'affettività;
- dico che la natura umana, che è conoscibile, ha una dimensione somatica, un corpo, quindi bisogna dargli da bere e da mangiare,...

Affermo che mangiare, bere, educare l'affettività, conoscere la verità sono un bene per l'uomo: sono passata dal piano della conoscenza dell'essere ("che cosa è?") a ciò che è bene. Se non so chi è l'uomo, non posso neanche sapere qual è il suo bene.

Antiseri sostiene che avere la pretesa di conoscere ciò che è bene e ciò che è male equivarrebbe a cadere di nuovo (guardate che questa è una posizione molto diffusa presso i cattolici!) nella seduzione del serpente, che promise ai nostri progenitori di diventare come Dio conoscendo il bene e il male. Oltre a questo connota positivamente il nichilismo perché, *"se con nichilismo si intende l'impossibilità (citazione letterale) da parte dell'uomo di costruire un senso assoluto della vita, allora esso equivale alla riconquista dello spazio del sacro"*. Dice sostanzialmente: se è l'uomo a dire e riconoscere qual è il senso della realtà, Dio è un'illusione inutile, quindi ben venga quel nichilismo debole di chi non ha la pretesa di affermare la possibilità della conoscenza del senso. Come ulteriore osservazione aggiunge che tutti coloro che affermano che è possibile conoscere la verità, sono con ciò stesso intolleranti. Anche qui, con un equivoco, si sovrappone la conoscenza della verità, propria della ragione metafisica, a quella delle ideologie.

Generalmente si adducono ragioni storiche: "Guardate quelli che hanno la pretesa di conoscere la verità quanti milioni di morti hanno fatto". Ma c'è una distanza infinita fra l'ideologia - che è una lettura totale e assoluta della realtà, che nasce dal soggettivismo - e il pensiero reale della metafisica, che invece non nasce dal soggettivismo, ma dalla lettura che il soggetto fa della realtà dell'essere. Una lettura di questo genere, impone sempre di essere, come dire, sobri: "Guarda, sono sicura che c'è la verità e sono sicura che c'è l'essere. Che cosa poi sia..., con calma..., diciamo le poche cose che riusciamo a dire. Però ce ne sono alcune fondamentali che possiamo vedere tutti". La filosofia realista sa che non si sovrappongono le risposte assolute date dalle ideologie a quella data dalla metafisica.

Rapporto "sponsale" con la verità

Qui mi preme sottolineare un'altra cosa: il rapporto che l'uomo ha con la verità dell'essere non è un rapporto di possesso, che è il modo tipicamente moderno di pensare alla verità (io la possiedo, quindi la impongo anche agli altri). Il rapporto con la verità è un rapporto di tipo sponsale. Quando ci convinciamo di una cosa? Quando

la consideriamo, la guardiamo con calma, senza avere preconcetti, pregiudizi, vediamo com'è, come funziona, e la accogliamo dentro di noi. Questa accoglienza che realizza la conoscenza del vero, è una conoscenza di tipo sponsale, perché volitiva, che ci unisce all'essere della realtà.

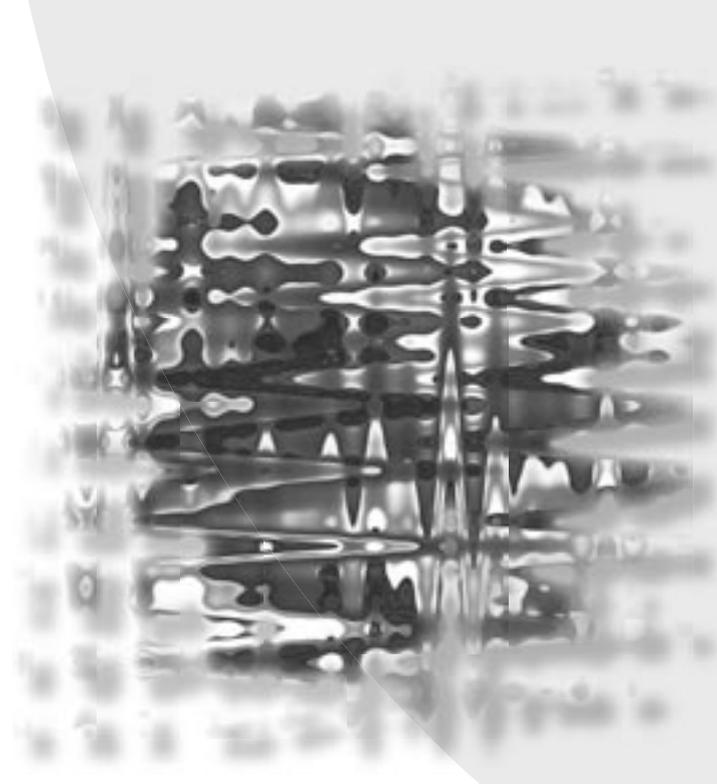
Nessuno ha mai potuto convincere qualcun altro circa una verità imponendogliela. Se la verità non viene riconosciuta e accolta, non entra. L'alternativa al relativismo non è l'intolleranza e non è giusto giocare su questo equivoco. Nessuno vuole imporre la verità a nessun altro. Piuttosto l'intolleranza, pericolosamente, nasce quando si cerca di imporre una verità che non esiste in quanto tale, ma che è il frutto di una convergenza convenzionale su una decisione che non ha un fondamento nell'essere, ma che è frutto di un compromesso.

Legge naturale universale

Le considerazioni che Antiseri faceva a favore di relativismo e nichilismo ci portano a parlare della legge naturale, il terzo argomento di stasera. Partendo dall'affermazione che tutto ciò che è umano è storico e quindi relativo e opinabile, Antiseri trae come conseguenza che il cristiano non può predicare nessun valore in modo assoluto, pena il trasformarsi in un idolatra. E' Dio ad indicare i valori: il cristiano li accoglie per rivelazione, ma non può chiedere di farlo a chi non condivide la sua fede. Chi non crede è cittadino di questo stato? Ha diritto di vivere secondo le sue convinzioni? Se i valori sono accolti solo per fede, non c'è possibilità di costruire un discorso su valori condivisi.

Questo è un grossissimo problema: come si fa a fondare una morale cosiddetta laica, diciamo laicista? Ma cosa vuol dire laicista? Il laicismo nasce quando c'è un'idea preconcepita di ragione, una ragione che non è capace di conoscere il senso della realtà. Quando i valori possono essere condivisi anche senza condividere la fede? Quando c'è una comune visione della ragione come capace di passare dal piano ontologico a quello deontologico, dal piano dell'essere a quello del dovere. Conosco una cosa: vediamo dunque che cos'è, rispetto a questo "vero", il bene.

Qui si pone il problema della legge naturale, della quale non parlano solo i cristiani. La premessa che abbiamo fatto sul relativismo e il soggettivismo è la condizione per capire quello che diremo. Partiamo dalla parola "natura". Che questo non sia un problema solo per intellettuali lo sapete meglio di me, perché, se c'è una realtà su cui oggi il dibattito è feroce, è proprio intorno al concetto



di natura. Pensate a tutti i dibattiti sulla identità di genere. C'è una posizione culturale numericamente straminoritaria, ma culturalmente sempre più dominante perché politicamente corretta, che dice che, tutto sommato, uno il sesso se lo sceglie, perché l'identità sessuale è frutto di una scelta culturale. Tu decidi a quale genere vuoi appartenere. Badate, non è un tema che occupa soltanto i salotti alti della politica, ma cala nell'educazione delle scuole. Alle spalle c'è una prospettiva culturale che dice che l'identità non è data per natura, perché la natura non esiste.

Né soggettivismo, né naturalismo oggettivistico

Non è quindi scontato non solo il concetto di legge naturale, ma neppure quello di natura. Noi cosa intendiamo con questo termine? Natura viene dal participio futuro del verbo *nasci*. Il suo significato è *ciò che le cose sono capaci di essere e di fare per nascita*, quindi il termine viene utilizzato per indicare *l'essenza di ogni singolo ente, il ciò che è di una cosa e le sue qualità specifiche da un punto di vista operativo*. Un sasso: oggetto non vivente, inorganico, appartenente al mondo minerale. Una pianta: mondo vegetale. Che cosa è capace di fare diversamente dal sasso la pianta? Di crescere, nutrirsi e riprodursi. Poi, un essere umano. E' capace di crescere, nutrirsi e riprodursi, è capace di pensare e di amare, è capace di avere rapporti affettivi con gli altri uomini, quindi ha una dimensione somatica, una dimensione affettiva, una dimensione intellettuale e una spirituale.

Perciò, quando io dico "la natura di qualcosa" intendo dire *ciò che la cosa è e le sue capacità operative*. In epoca moderna il termine *natura*

si restringe fino a indicare solo il mondo fisico e comincia ad essere usato in contrapposizione al termine *cultura*. Il mondo naturale contrapposto al mondo umano, che è culturale. Secondo questa accezione l'uomo costruisce tutto grazie a una libera scelta. Quando in morale si parla di legge naturale, il termine "natura" viene assunto nel suo significato classico, cioè in quel significato che *non contrappone natura e cultura*, perché, considerando l'ente anche nelle sue capacità operative, sa che la ragione e la libertà, facoltà che producono cultura, sono natura umana. L'uomo trova già in natura la sua ragione e la sua libertà come qualche cosa che gli è dato in custodia e che può usare per conoscere e per scegliere.

Dobbiamo inoltre scartare l'idea, molto diffusa, di *natura oggettivistica*. Si dice *legge naturale* e si intende un codice non scritto della legge morale che è dentro la natura del mondo fisico, che la ragione avrebbe il compito di leggere e di enunciare. Questo implicherebbe che la ragione dell'uomo avrebbe solo un ruolo passivo. Il programma non è scritto dentro all'ente, non è scritto dentro la pianta di spinaci come devo o non devo usarli. Se non esistesse l'uomo, non avrebbe senso parlare di bene e di male per gli enti irrazionali. La ragione è una luce, guarda e ricava dal dato fisico cosa è bene e cosa è male. L'ordine morale ha senso solo in presenza di una ragione e di una libertà. Il mondo è fatto solo di cose buone, perché tutto ciò che è stato creato da Dio è buono. È l'uso che viene fatto di queste cose che determina il giudizio morale di bene e di male.

Allora la legge morale naturale è qualche cosa che dipende dalla mia soggettività? No! Dipende dalla mia coscienza, che non si inventa la verità e il valore delle cose: li trova già posti. Quindi né soggettivismo, né naturalismo oggettivistico.

Che cos'è la legge naturale

Allora che cos'è? Cerchiamo di capire. L'ordine morale, abbiamo detto, non può essere ricondotto all'ordine fisico, perché le cose fisiche sono tutte buone. Allora il bene morale è *ogni oggetto o ogni azione che permette all'uomo di attuarsi secondo la verità della sua essenza*. Il mio corpo ha fame. Io non mangio all'inverosimile, ma secondo la ragione, che mi dice quanto devo mangiare. Sono diabetico? Non potrò prendere certi cibi. Sono buoni, ma mi fanno male. Allora, il bene morale è un oggetto o un'operazione che permette all'uomo di attuarsi secondo la norma della sua essenza, che è quella di essere un ente

dotato di ragione, qualcuno che è affidato a se stesso. La mia ragione, la mia libertà sono i custodi della mia natura.

Ma anche la ragione e la libertà non sono qualcosa di astratto o estraneo, sono natura umana e dentro l'idea della natura dell'uomo deve essere fatto rientrare tutto ciò che l'uomo trova come dato. Quando sono nata mi sono trovata in un certo modo: avevo già un corpo, gli affetti, la mia ragione, la mia libertà, la mia dimensione spirituale. C'era tutto. Questo è natura. Allora, che cos'è l'uomo? È un'unità, anzi, una totalità, una molteplicità unificata, perché ha il corpo, gli affetti, la volontà, ma tutto quanto viene unificato dalla facoltà della ragione. Facciamo un esempio. Ho la bocca asciutta e bevo un sorso d'acqua. È la ragione che mi dice di rispondere al mio bisogno.

Ma supponiamo che io in estate stia camminando assetata lungo una strada polverosa e trovi una pozzanghera: non acconsento al mio bisogno di bere, perché so che quell'acqua non è potabile. Non basta che ci sia il bisogno. Questo viene integrato dal giudizio della ragione. Così anche per gli affetti, i sentimenti... Oggi abbiamo grandissimi problemi educativi: basta che una cosa sia spontanea! Spontaneamente vengono tantissime cose, ma non sempre sono secondo la verità del bene dell'uomo. Badate, la ragione non deve avere un governo dispotico: tu hai sete, non bevi, mai. No, tu bevi acqua potabile. Se non è potabile non la bevi perché ti fa male. Non un governo di tipo dispotico, ma "politico", che integra tutte le cose.



Inclinazione, retta ragione, ordine morale

Quindi, come faccio a capire che cosa è bene? Devo leggere quelle che San Tommaso definisce le inclinazioni, che portano a soddisfare ciò che tende al bene dell'ente. Ma attenzione,



destinazione incerta by gorj

l'ordine morale non è stabilito dall'inclinazione, ma dalla retta ragione, che legge l'inclinazione e la accoglie nella misura in cui essa è coerente con il bene totale dell'essenza dell'uomo. Totale! Quindi, lettura dell'inclinazione da parte della ragione che pone la norma. In modo soggettivo? Svincolata dalla realtà? No, aderendo ad una realtà che non è la ragione a porre.

Ogni cosa è inclinata, ha cioè un orientamento spontaneo. Pensate alla sessualità, sulla quale si sta dicendo di tutto e di più: è inclinata verso ciò che è perfetto, verso i suoi beni propri. Questo è il fondamento di legge naturale: la ragione legge l'inclinazione, la attua e sceglie il progetto di attuazione che è più giusto per quella situazione, in quel luogo, in quelle circostanze, con quei mezzi. E' la ragione che produce giudizio etico sulle inclinazioni, che sono aperte a molteplici attuazioni. Se ho fame posso mangiare un panino col formaggio o col prosciutto. Vanno bene tutti e due. Giovanni Paolo II, nella sua lettera agli artisti, scrive: "Non siamo tutti pittori e scultori, però ciascuno di noi può costruire, se vuole, dell'arte con la sua vita, la sua esistenza, perché nessuno sarà mai in grado di riprodurre esattamente le modalità di attuazione che io ho scelto in una determinata situazione." Quindi l'opera che noi dobbiamo costruire con la maggiore perizia possibile è la nostra stessa vita, perché in qualche modo le scelte che facciamo le integriamo dentro di noi, nel male come nel bene.

E' però possibile che le inclinazioni, pur essendo orientate al proprio fine, siano deformate rispetto alla funzione perfetta che hanno. Questo avviene nella misura in cui l'inclinazione può subire le conseguenze di un errore di giudizio pratico che

le disorienta rispetto alle finalità. Il disorientamento non è scritto nella natura dell'inclinazione, ma nell'uso che la ragione fa di se stessa.

Come intendersi con chi non crede nella legge naturale?

Come intendersi con chi nega l'esistenza della legge naturale? Innanzitutto riflettendo su qual è la nozione di ragione. Se tu pensi che la ragione sia capace di autoporsi, autofondarsi, allora c'è qualche problema nella comunicazione. Confrontiamo la nozione di ragione che tu hai con la realtà! Io non trovo una ragione che si autofonda, che si autointuisce, e ciò che pensa non è posto dalla ragione stessa, è trovato. Dobbiamo innanzi tutto riguadagnare una nozione di ragione che sia coerente con il senso comune, poi ricostruire una corretta nozione di legge naturale, il che non è semplice, soprattutto per l'uomo contemporaneo che è ammalato di soggettivismo: questa è la vera chiusura.

Il Magistero ci insegna che *la legge naturale è il grado di ragione partecipata da Dio all'uomo, con cui quest'ultimo conosce il vero bene*. Dio è l'unica e definitiva fonte del bene morale del mondo e il logos di Dio partecipata all'uomo consente all'uomo di identificare, di giudicare, di formulare un giudizio pratico autonomo. E l'uomo diventa idolatra non quando riconosce e riafferma la realtà del bene, ma quando invece, sotto l'influenza dei padri della menzogna, sradica la sua libertà dal suo rapporto originario con la realtà del cosmo. Allora l'uomo è idolatra, perché ha la pretesa di essere lui a stabilire quello che è bene e quello che è male.

DOMANDE e INTERVENTI

Tutti sembrano riconoscersi nella condanna di Hitler. Ma una persona che affermasse che la legge naturale non esiste, in che cosa condannerebbe Hitler, come giustificerebbe questa condanna? Una delle ragioni che vengono addotte è che non ha operato in modo democratico. Può commentare?

Effettivamente se noi neghiamo che esista un fondamento che prescinde dalla convenzione della giustizia, non possiamo condannare i comportamenti, possiamo al massimo dire che sono contrari al diritto delle genti. Ma perché il diritto delle genti dovrebbe avere valore? L'aspetto più contraddittorio della nostra cultura è che alcune componenti, che magari negano la possibilità di conoscere il diritto naturale, sono quelle che sostengono la necessità di difendere e tutelare i diritti umani. Come e dove possano essere fondati in modo convincente?

Quanto al modo non democratico, ovviamente questa non può essere una ragione accettabile. A proposito della democrazia ci sono tanti equivoci. Due sono le accezioni: la democrazia come metodo di governo, o la democrazia come ideologia. Quella come metodo di governo è semplicemente un modo con cui gestire e organizzare la cosa pubblica. La democrazia come ideologia ha come fondamento l'idea che, poiché non possono essere conosciuti i diritti fondamentali dell'uomo, questi vengono stabiliti sulla base della maggioranza.

Nella "Evangelium Vitae" Giovanni Paolo II entra nel merito dell'analisi dell'ideologia democratica e ne mostra l'incompatibilità con la legge naturale. Sostanzialmente dice che c'è una dimensione pre-politica, etica, che chi vuole organizzare la convivenza civile trova già posta e che deve riconoscere. Questa dimensione deve essere non solo autorizzata dallo stato, ma tutelata e protetta, perché è posta precedentemente all'esistenza dello stato stesso (Veritatis Splendor n. 101).

Lei ha parlato anche dell'istinto: fino a che punto siamo liberi, capaci di guidare l'istinto e i condizionamenti vari della nostra libertà? Quando parliamo di libertà di coscienza, di libertà religiosa, di obiezione di coscienza, su che cosa le fondiamo?

Esistono, lo sperimentiamo, le pressioni dell'istinto e dei sentimenti. Al sentimento si giustifica qualsiasi cosa, anche ciò che può essere

devastante per altre persone. Nasciamo in un certo contesto culturale, in un'epoca, in una famiglia e tutto questo ci condiziona. Vorrei però notare che siamo tanto più condizionati quanto più le cose sono poco importanti. Il dentifricio che usiamo, dove andiamo a mangiare, ... Invece, quanto più le cose diventano significative per il senso che diamo alla nostra vita, tanto più siamo liberi. Sulle cose importantissime siamo totalmente liberi, siamo causa della nostra scelta. I martiri sono un esempio: ci andava di mezzo la loro stessa vita.

Un'altra osservazione che volevo fare, sempre rispetto a questa domanda, è sull'importanza dell'educazione: la nostra capacità di individuare la verità dipende molto dall'armonia della formazione che riceviamo, da quanto, insieme alla nostra ragione, la nostra volontà è educata alla padronanza di sé, all'ascolto, alle virtù fondamentali. Esempio concreto: in tutte le scuole fanno educazione sessuale, ma non è assolutamente diffusa l'idea che l'unica vera educazione sessuale che abbia senso è l'educazione all'amore, che si fa sin da quando uno è piccolissimo. Educare all'amore significa educare l'uomo a riconoscere l'esistenza dell'altro come persona uguale a lui. Tu impari a guardare l'altro come qualcuno che è meritevole del dono di te e che si può donare a te. Non che le nozioni di educazione sessuale non siano utili, ma l'amore è, a mio parere, il fondamento della vera e unica educazione sessuale. Allora si è tanto più liberi dagli istinti e tanto meno condizionati, quanto più si è coltivati nella dimensione dell'umanità.

Torniamo alla questione dell'essere. Quello che lei diceva presuppone il fatto che due interlocutori concordino su cosa è l'uomo. Ha parlato della questione dei generi: io potrei dire di essere donna, oppure, mi spingo oltre, qualcuno potrebbe dire "sono cavallo" o "sono carciofo". Tutto il suo discorso sta in piedi per il fatto che noi concordiamo che lei è donna e io sono uomo e che il mio bene è un bene oggettivo. L'esempio dell'acqua potabile o dell'acqua inquinata era piuttosto facile: quella inquinata provoca un male evidente. Già il discorso sulla sessualità è più complesso. Uno può dire: "Questa è una mia inclinazione che non mi fa male". Per passare dalla ontologia alla deontologia bisogna intendersi su cosa è la realizzazione del proprio bene. Il peccato non è una connotazione morale, è ontologico prima di essere deontologico, è cioè l'aver mancato il fine del proprio essere. Però, come si fa a convincere uno che crede di essere un carciofo che non lo è? Se poi qualcuno ci marcia e lo asseconda... Come convincere ognuno del proprio essere?

E' vero, uno può dire quello che vuole, può anche dire che il filo del microfono è la coda del drago della settima dimensione. Il problema è: concordiamo sul fatto che la realtà è qualcosa di trovato, oppure ognuno si inventa quello che vuole? Questo è il punto fondamentale. Questa domanda comprende anche nel "qualcosa di trovato" che io mi trovo con i cinque sensi, una corporeità, una affettività... Concordiamo sul fatto che la realtà è posta e noi la troviamo come tale? Se il mio interlocutore mi dice. "No, io non concordo", non lo posso convincere, perché questo non è un giudizio di ragione, ma è un atto della volontà.

L'errore non nasce della ragione, che è capacità di avere presente il senso delle cose. La ragione mi dice che il soffitto ha una certa forma. Se poi voglio dire che non è rettangolare ma è rotondo, lo dico, ma questo giudizio non è operato dalla ragione, bensì dalla volontà. E' lì che risiede la radice del mio errore. Sono il sì o il no del volere che deformano il senso della realtà.

Quando in filosofia morale si parla della coscienza erronea, vengono posti due casi: la coscienza "invincibilmente erronea" che, a causa di una serie di fattori, non è in grado di uscire da certi condizionamenti; l'altro caso è quello della coscienza "colpevolmente erronea". Scrive Giovanni Paolo II nella Veritatis Splendor al numero 61: *"La verità circa il bene morale è riconosciuta praticamente e concretamente dal giudizio della coscienza, il quale potrà assumere la responsabilità del bene compiuto e del male commesso... La coscienza non è esente da possibilità di errore. Succede non di rado che la coscienza sia erronea per ignoranza invincibile e quindi non c'è colpa, ma ciò non si può dire quando l'uomo poco si cura di cercare la verità e il bene e quando la coscienza diventa quasi cieca in seguito all'abitudine al peccato"*.

Il giudizio erroneo si consolida quando sistematicamente la coscienza si abitua alla menzogna e all'ipocrisia, cioè a chiamare il quadrato "rettangolo" o il rombo "cerchio". C'è una responsabilità nel costituirsi di una deformazione della coscienza. Io mi trovo come posto e mi riconosco come qualcuno che è in relazione con il proprio fondamento. Il peccato è il venire meno nella relazione con questo fondamento.

Credo che uno dei problemi oggi sia il fatto che noi cattolici non abbiamo nessuna difficoltà a metterci di fronte alla riscoperta del personalismo ontologico, ma che sia difficile parlarne con chi cattolico non è. Qual è la sua opinione riguardo

E. Kant



la possibilità, se c'è, che ci sia un luogo filosofico dove ci si possa incontrare? Ho presente un testo di Frosini in cui si rivaluta la posizione di Kant, ritenendo che potrebbe essere un punto di incontro per iniziare un colloquio tra posizioni che paiono inconciliabili. Ritiene che il luogo kantiano possa essere uno strumento adeguato oggi, o è definitivamente consegnato alla storia?

Penso che la condizione di possibilità di uscita da questa situazione di estraneazione e quindi di trovare un luogo di dialogo, possa essere affidato esclusivamente alla conquista di una nozione comune di ragione, una ragione che sia capace di accedere al senso dell'essere. Non penso che la prospettiva offerta da Kant nella Ragion Pratica possa essere un fondamento solido. E' vero che Kant individua un fondamento universale, che può essere condiviso da tutti gli uomini, ma non è qualcosa di fondato nell'oggettività della realtà, nell'essere della realtà, perché questa, secondo lui, è inaccessibile.

Kant parla di imperativo categorico, del *"Perché devo"*. Attenzione, non devi essere onesto, non devi non uccidere la nonna perché la nonna è una persona e ha una dignità intrinseca, ma non devi uccidere la nonna perché la regola che guida la tua azione deve poter diventare regola di una legislazione universale. Prova ad immaginare se tutti uccidessero la nonna!? Questa è l'ipotesi di Kant, che a mio avviso non è convincente perché

non esce, in ultima istanza, dalla prospettiva del soggettivismo e del formalismo. Il motivo per cui Kant non riesce a fondare un'etica che non sia formale, è che per lui non è possibile accedere al senso dell'essere e ritiene che la metafisica non possa essere fondata come scienza. Per lui è scienza solo quello che, in qualche modo, è misurabile con un criterio, con un metro. Ma scienza è "scire per causas" e la causa può essere invisibile ma reale: in questo senso anche la metafisica è una scienza.

Capisco che il fatto di poter immaginare un punto di incontro universale possa essere allettante, ma non ritengo la via di Kant una via convincente, perché non mi pare coerente con la struttura dell'essere.

Vorrei innanzitutto sapere se etica e morale sono sinonimi, o se uno dei due comprende qualcosa in più o in meno. Poi ancora: purtroppo l'errore c'è nella vita e nel pensiero dell'uomo, ma rispetto a quello che capita oggi, secondo lei, c'è molta malafede o c'è molto errore? Ognuno dice la sua, tutti convinti di vedere bene, ma mentre la morale oggettiva è per tutti, quella soggettiva è come se non esistesse. Da ultimo vorrei chiedere perché si debba sempre dar credito a quello che hanno detto Vattimo o Cacciari, senza neppure discutere.

Per quanto riguarda la coincidenza tra etica e morale molti tendono a distinguere, perché si accetta forse più facilmente il termine etica, mentre qualche difficoltà in più c'è sul termine morale. In realtà sono a mio modo di vedere completamente sovrapponibili. Sono i criteri di giudizio, il modo di guidare l'agire, quindi coincidono.

Sul problema della malafede e dell'errore penso che oggi ci siano tante coscienze buone che sono in una situazione di errore invincibile. Pensiamo anche a quanto può essere frastornata una persona che non ha orientamento, che non ha possibilità dei avere dei punti di riferimento che le consentano di costruirsi in una maniera coerente. A me pare però che sia anche molto aumentata l'incapacità di esame di sé dell'uomo, l'incapacità di vedere quello che è vizio e quello che è virtù. In fondo, che cos'è il vizio? E' integrare in modo sbagliato le proprie inclinazioni facendo un errore nel giudizio pratico. Se sono un golosone non mangio

per vivere, ma vivo per mangiare: il mio è un errore di giudizio pratico. Mi piace mangiare talmente tanto il cioccolato che ne abuso e così per ogni cosa. L'uomo oggi è capace di fare discernimento dello spirito? Si costruisce gli strumenti per discernere dentro cosa è bene per lui e cosa è male per lui? E questa è la prima carità che dobbiamo a noi stessi. Allora penso ci sia un po' di malafede e un po' di errore. Talvolta ho anche l'impressione che le persone non abbiano la consapevolezza, in qualche misura, della loro ipocrisia e del loro errore, e questo mi viene in mente soprattutto quando si sentono le esternazioni di politici cattolici, dai quali, più che da altri, ci si aspetterebbero certi comportamenti e giudizi. Molte volte poi l'ipocrisia viene giustificata, legittimata. Il bene comune è il bene della comunità, e non solo quello materiale. Se tu non puoi raggiungerlo non serve a niente che tu stia lì. Il tuo stare in un posto di potere è un mezzo.

Poi i filosofi: perché bisogna citarli sempre? Penso che sia giusto ricordare cosa dicono questi pensatori perché la loro posizione è sicuramente dominante, ma lo spazio che dedicano loro i mass media è esagerato. E' giusto che una persona abbia la possibilità di percorrere gli argomenti che questi signori propongono, in modo tale da capire le radici da cui vengono certe affermazioni o prese di posizione. Quando abbiamo visto spesso alla televisione Cacciari e Vattimo? In occasione del referendum sulla legge 40 e adesso che c'è il dibattito sui PACS. A loro i media riservano uno spazio enorme, mentre non ho mai visto in televisione persone di rilevanza sicuramente superiore, come ad esempio monsignor Antonio Livi, persona di grandissima capacità di comunicazione, oltre che di cultura mostruosa. E' un grande intellettuale, un grande filosofo, ma chi l'ha mai visto in televisione? Ha scritto cose meravigliose, ha elaborato il materiale che consente la rifondazione sulla base del senso comune. I suoi testi di storia della filosofia, scritti ad uso dei licei, sono molto difficili, ma li consiglio, assieme al testo "Filosofia del senso comune" (ed. Ares) a persone che vogliano coltivare la materia in modo approfondito.

